

“Il Figlio vi farà liberi” (Gv 8,36). Vita spirituale e libertà

Un caro saluto a tutti. E benvenuti a questo terzo e ultimo video dedicato al nostro tema dell'anno: *“Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi”*.

La volta scorsa ci siamo soffermati su una questione molto attuale e molto importante che riguarda il nostro accesso - oggi, anno 2024 - alla verità, e in che modo questo accesso possa essere o meno condizionato o addirittura impedito dalle potenti tecnologie e dai gruppi di potere che oggi le governano.

È una questione tutt'altro che secondaria e non di ordine puramente intellettuale, perché, per fare un esempio, qualcuno potrebbe avere un qualche interesse a veicolare come verità l'idea di amore, di matrimonio, di embrione ... di un certo tipo. E tale idea potrebbe essere ben diversa da quella di cui abbiamo parlato nel nostro primo video, fondata sulla Scrittura, la Tradizione e il Magistero (e questo ha un impatto decisivo su tanti aspetti delle nostre vite, basti pensare al problema dell'educazione dei giovani).

Il mancato riconoscimento di una verità può portare a tanti tipi di conseguenze. Possiamo affermare con una certa convinzione, anche alla luce della nostra esperienza, che laddove l'idea di uomo (in senso lato) è stata travisata, i danni sono stati più che ingenti per le società e per il mondo intero. Ne sono un esempio le ideologie del ventesimo secolo e i loro apparati per la diffusione della propaganda.

Oggi proviamo a spostare il baricentro da un piano sociale a uno personale o se volete spirituale, interiore, pur tenendo presente che i due piani sono legati a doppio filo.

Se è vero che, come cristiani, abbiamo il preciso dovere di collaborare a che la nostra società sia sempre più libera, democratica e umana, dall'altra ci dobbiamo porre la domanda di che cosa avviene quando non riusciamo in questo nostro intento. Se i valori cristiani non solo sono ignorati ma addirittura sono osteggiati? Se, come sembra accadere oggi, ci sentiamo come il piccolo Davide davanti a una forza soverchiante e implacabile, cosa rimane del nostro essere cristiani? Cosa ne rimarrebbe se le nostre libertà venissero limitate, o addirittura soppresse?

Colpiscono in questa prospettiva le parole del discepolo di Emmaus: *“noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele...”* (Lc 24,21). Dove il sottinteso è: dai romani. Invece ... non è venuto a liberare Israele dai romani e così possiamo pensare che non sia venuto a liberare i cristiani dalle dittature, passate, presenti e future.

E allora quale libertà è venuto a portare? E quale verità correlativa?

Il capitolo 8 del Vangelo di Giovanni da cui è tratta la frase che dà il titolo al nostro anno associativo, inizia con l'episodio della donna adultera che sta per essere lapidata per la sua colpa. Di fronte alla provocazione di scribi e farisei dapprima Gesù tergiversa un po', poi si alza in piedi, immagino li fissi, e dice: *“Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei”* (Gv 8,7). Poi si rivolge a quella donna impaurita e umiliata: *“neanche io ti condanno; va e d'ora in poi non peccare più”* (Gv 8,11).

Esattamente nel versetto successivo Gesù dice: *“io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita”* (Gv 8,12). Tornano alla memoria le parole di Isaia: *“Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce su coloro che abitavano su terra tenebrosa una luce rifulse”*. (Is 9,1)

Qual è la prima luce di cui abbiamo bisogno nell'incontro con Lui? Qual è quella verità che riguarda me stesso, e che libera proprio me?

Questo episodio del Vangelo ci dice che se vogliamo essere veramente liberi, essere e stare in pace, non possiamo fingere di essere quello che non siamo, e nemmeno definire da noi stessi quello che siamo. Detto in altre parole, è nella relazione sincera con Lui che possiamo scoprire la verità su di noi che ci libera da ogni costrizione.

E la prima verità è che siamo deboli, fragili, peccatori e bisognosi di aiuto.

Prima cosa quindi: lasciare cadere la maschera. Lui ci conosce. Qualcuno fatica di più, qualcuno di meno, ma è necessario.

“Felix culpa” abbiamo cantato la notte di Pasqua, certamente perché tale colpa ci ha meritato di avere un così grande Redentore come recita l'inno; ma anche, più umanamente, perché ci impedisce di ritrovarci con una pietra in mano da scagliare contro un nostro fratello, la pietra del giudizio e della condanna.

Siamo peccatori bisognosi di perdono. E se per un attimo, o per una vita intera, abbiamo pensato che l'apice della nostra libertà fosse lasciare la casa paterna per potere sperperare tutti i beni che abbiamo ricevuto, arriva il giorno in cui riconosciamo di non poter fare a meno di Lui, della sua comprensione, del suo perdono, della sua guida. Come il figlio prodigo, siamo fatti per cose ben più grandi di quanto possiamo immaginare, e ben diverse da quelle che a volte sogniamo per noi stessi. Qui è la grazia della riconciliazione; qui è anche la grazia della preghiera.

È un'esperienza abbastanza comune quella della nostra difficoltà nella preghiera, la nostra aridità, la nostra mancanza di perseveranza, il nostro scarso fervore. A volte come San Paolo quasi non sappiamo

che cosa dire: "*non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili*" (Rm 8,26).

In questa interiorità, guidati dallo Spirito Santo, ritroviamo la nostra intimità con il Padre, e quindi la nostra identità di figli, e quindi scopriamo la nostra libertà nella dimora paterna. Commentando il brano di san Paolo, Benedetto XVI dice: "*con la preghiera animata dallo Spirito siamo messi in condizione di abbandonare e superare ogni forma di paura o di schiavitù vivendo l'autentica libertà dei figli di Dio ... con la preghiera sperimentiamo la libertà donata dallo spirito: una libertà autentica, che è libertà dal male e dal peccato per il bene e per la vita, per Dio*"¹.

È una preghiera che ci riporta alla verità di noi stessi, ci porta al desiderio di conversione, di ascesi spirituale attraverso cui realizzare pienamente il piano di Dio su ciascuno di noi: "*questa è la vera libertà: poter realmente seguire il desiderio del bene, della vera gioia, della comunione con Dio e non essere oppresso dalle circostanze che ci chiedono altre direzioni*"². Siamo qui al cuore di quell'ideale che, nella triade con la quale abbiamo cercato di riassumere il nostro carisma, abbiamo chiamato consacrazione: il dono totale di sé che ha fatto dire a San Paolo "*non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*" (Gal 2,20).

Riconosciamo poi che la nostra non è una libertà privata, assoluta ma è tale solo se condivisa. In altre parole, sono me stesso pienamente solo in una comunione che, come la vita in interiore nessuno mi può togliere.

Stupisce la testimonianza del cardinale Van Thuan; testimonianza nella vita di preghiera, soprattutto eucaristica, ma anche testimonianza di comunione, che è ancora più singolare se pensiamo alla sua prigionia e al suo isolamento. Eppure, egli stesso racconta: "*ero in isolamento ad Hanoi quando, un giorno, una signora della polizia mi ha portato il piccolo pesce che avrei dovuto cucinare. Appena visto l'involucro, subito ho avuto un sussulto di gioia che, tuttavia, mi sono ben guardato dal manifestare esteriormente. La gioia non era per il pesce, bensì per il foglio di giornale nel quale era avvolto: due pagine dell'"Osservatore Romano". Quando, in quegli anni, il giornale Vaticano arrivava alla posta di Hanoi, era spesso requisito e venduto al mercato come carta. Quelle due pagine erano state utilizzate per incartare il pesciolino. Con calma, senza farmi notare, ho lavato bene quei fogli per liberarli dalla puzza, li ho fatti asciugare al sole e li ho conservati come una reliquia. Per me, in regime di isolamento, quelle pagine erano un segno della comunione con Roma, con Pietro, con la Chiesa, un abbraccio da Roma. Non avrei potuto sopravvivere se non avessi avuto la consapevolezza di essere parte della Chiesa*

¹ Benedetto XVI, Udienza del mercoledì, 16 maggio 2012.

² *Ibidem*.

... *La nostra speranza è la Chiesa, imago trinitatis*³. Pur senza essere mai stati imprigionati, tutti noi abbiamo fatto esperienze analoghe, quando in giro per il mondo, entrati in una Chiesa, in una parrocchia, a casa di amici cristiani ci siamo sentiti a casa.

Facendo un salto di venti secoli, un'altra bella testimonianza a riguardo ci viene da Ignazio di Antiochia; di questo santo conosciamo poco più di quello che ha scritto nelle lettere che ha inviato alle chiese mentre era in viaggio verso Roma, verso il martirio, legato a "dieci leopardi", cioè accompagnato da una compagnia di soldati romani. Sono tante le cose che colpiscono in queste lettere; innanzitutto la sua precisa volontà – e la sua grande libertà - nel dare la vita per il Signore e a sua imitazione; egli vede questo atto come estremo compimento della sua vita: *"è bello tramontare dal mondo in Dio, perché io sorga in lui ... lasciatemi cogliere la luce pura: là giunto sarò uomo"* (Lettera ai Romani). Riecheggiano le parole del Signore: *"nessuno mi toglie la vita ma la offro da me stesso"* (Gv 10,18).

Stupisce ancora di più come quest'uomo, a un passo dal martirio e dalla morte, in tutte le lettere chieda come un dono e preghi per l'unità della Chiesa. Scrive a Policarpo: *"Siate uniti al vescovo, affinché Dio lo sia a voi ... faticate insieme gli uni con gli altri, lottate insieme, correte insieme, soffrite insieme, addormentatevi insieme, alzatevi insieme, come economi aiutanti e servi di Dio."* Non sfuggirà nessuno la somiglianza con il testamento di Gesù: *"Padre Santo custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una cosa sola come noi"* (Gv 17,11). La comunione, l'unità non è un accessorio della nostra identità e quindi della nostra libertà, ma ne è parte essenziale. A questo punto non sfuggirà nemmeno l'analogia con l'esortazione all'unità nel testamento di don Pietro. Qui dobbiamo fare un po' attenzione, lo abbiamo detto molte volte: anche il nostro essere Movimento, se mal compreso, può essere percepito come un recinto che limita la nostra libertà, quando è stato immaginato e voluto (da Dio prima di tutto) proprio per esaltarla. Così la piccola comunità, così anche la famiglia.

Infine, sempre in contrapposizione rispetto a un mondo che pretende di realizzare la libertà assolutizzando un io che può autodeterminarsi a piacimento, la Scrittura ci indica un'altra via, che San Paolo riassume in questo modo: *"questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate al servizio gli uni degli altri"* (Gal 5,13).

Ecco allora dopo la consacrazione, dopo la comunione, il terzo punto, il servizio. Commenta Benedetto XVI: *"la libertà si realizza paradossalmente nel servire: diventiamo liberi se diventiamo servi gli uni degli altri"* (Discorso 20 febbraio 2009).

³ F.X. Nguyen Van Thuan, *Testimoni della speranza* Città Nuova, Roma 2000, p. 198.

Per concludere. Nel mondo può succedere di tutto, e di fatto in questi ultimi anni sta succedendo di tutto, ma noi abbiamo dei riferimenti certi, delle "stelle polari" che permettono di orientare la nostra vita e fare in modo che si realizzi, qualunque sia la condizione nella quale ci troviamo e che non ci possono essere tolte: la nostra intimità con Dio, la comunione coi fratelli e la generosità nel servire.

Certo a volte, lo dicevamo all'inizio, ci sentiamo come Davide (oggi accade di frequente). Allora ci ricordiamo che Davide, per sconfiggere Golia, per prima cosa si è liberato dell'armatura, troppo pesante e ingombrante per il suo giovane corpo. Non siamo noi, è il Signore che vince; come dice san Paolo, anche grazie alla nostra debolezza: *"quando sono debole è allora che sono forte"* (2 Cor 12,10).